

I pm su Welby: un diritto non curarsi

La Procura impugna l'ordinanza. Bozza del Consiglio della sanità: non ci sarebbe accanimento terapeutico

Caso Welby, dai saggi un altro no "Non è accanimento terapeutico"

E i pm impugnano l'ordinanza del giudice: un diritto non curarsi

ELSA VINCI

ROMA — Un colpo alla speranza di Welby. «Non c'è accanimento terapeutico», il comitato di presidenza del Consiglio superiore di sanità ha espresso un primo orientamento. La bozza dei "saggi" sarà discussa oggi dal Ccs in seduta plenaria,

con cinquantuno esperti che decideranno se accogliere l'indicazione. Il parere, non vincolante, è stato chiesto dal ministro Livia Turco, che valuterà se tenerne conto. Un colpo alla speranza di Welby, di nuovo in attesa della decisione di un giudice. La procura di Roma ha infatti impugnato l'ordinanza di Angela Savio, che aveva respinto la richiesta di staccare la spina.

«Piergiorgio Welby ha diritto a non curarsi». «Il diritto soggettivo esiste e va garantito». I pm insistono. «Non è

vero che non c'è tutela nell'ordinamento, non è vero che un magistrato non può decidere». Anzi, «questi assunti dimostrano il vizio logico dell'ordinanza», che in una parola è «contraddittoria». Infatti da una parte sancisce il divieto di accanimento terapeutico, dall'altra afferma

che chiederne l'interruzione «è inammissibile». È un ricorso di quattro pagine quello con il quale la procura afferma non solo che «Welby ha il diritto di rifiutare la cura non voluta», ma che può farlo «con le modalità richieste».

Stavolta sono i pm a imbastire la battaglia giuridica e civile. Adesso sono il procuratore capo Giovanni Ferrara e due sostituti, Salvatore Vitello e Maria Francesca Loy, a chiamare un giudice a rispondere. Nel nome di Welby si torna davanti al tribunale civile, non più in sede monocratica — come nel procedimento definito dalla Savio — ma in composizione collegiale. Si attende la data d'udienza.

C'è già chi come il presidente emerito della Consulta, Antonio Baldassarre, accusa:

«L'interpretazione dei pm equivale a legittimare l'eutanasia». In procura non si pronuncia questa parola ma si mantiene il punto. «È la Costituzione (articolo 24) a stabilire che tutti possono agire in giudizio per la tutela dei diritti e degli interessi legittimi». È la Costituzione (articolo 2) a sancire che «la Repubblica garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». Di più. Dagli articoli 13 e 32 della Carta, i pm deducono «un vero e proprio diritto a non curarsi, ossia una assoluta libertà del paziente di rifiutare le cure mediche, lasciando che la

malattia faccia il suo corso».

Allora, qual è il dovere del medico? «Il medico — scrivono i sostituti procuratori — ha la potestà o la facoltà e non il diritto di curare. In questo senso, la facoltà di scelta riconosciuta al paziente, ossia se curarsi o meno, è solo apparentemente in contrasto con la funzione

del dottore, che ha come unica finalità la tutela della vita e dell'integrità fisica dell'assistito». Palese la critica a Giuseppe Casale, medico curante di Welby, che al giudice Savio aveva confessato: «Non voglio staccare la spina. Posso solo accompagnarlo alla morte». La procura ribatte: «Non si tratta di agevolare un "diritto a morire", bensì di una scelta cosciente, tesa a evitare ulteriori e inutili sofferenze al paziente irrimediabilmente malato».

I magistrati nel ricorso ricor-

dano nel dettaglio le affermazioni del medico davanti al giudice civile. Sottolineano che il dottor Casale ha ammesso che «esiste una consolidata tendenza a non perseverare

nelle situazioni in cui la morte è palesemente inevitabile», tanto che si viene incontro al paziente «con cure palliative di tipo sedativo per consentire il naturale declino». Ma allora, si

domandano i pm, perché ciò non è possibile nel caso di Welby? «Che chiede proprio questo, con l'aggiunta di interrompere il respiratore artificiale, che rappresenta un trattamento assolutamente inuti-

le sul piano terapeutico?». A questo interrogativo, sostiene la procura, «il giudice non può sottrarsi». «Ci sono tutti gli strumenti necessari per arrivare a una pronuncia di merito».

Lo psichiatra esclude la depressione “È lucido, sereno e determinato a morire”

IL DOCUMENTO

La moglie rende pubblica la perizia dello specialista: “Ma ora basta parole, ho bisogno di silenzio”

CATERINA PASOLINI

ROMA — È stanca e ferita da troppe parole Mina Welby. Da accuse, prese di posizioni di politici e medici, da giudizi che parlano del suo uomo come incapace e strumentalizzato. Da commenti sulle cure e l'assistenza che da anni gli presta con amore. È sfinita da una giornata cominciata con uno sprazzo di speranza e chiusa da una nuova delusione. Ma ha ancora con la forza di reagire. Non vuole commentare direttamente quella ridda di affermazioni e decide di farlo rendendo pubblico il giudizio del medico psichiatra che ha visitato Piergiorgio e che dice: «È ben curato, non è depresso, anzi è lucido e cosciente, determinato a morire».

Lei, dopo una lunga giornata, mormora: «Ora non voglio più ascoltare, voglio un po' di silenzio, voglio essere serena». Cerca di raccogliere le forze, essere se-

rena per lui, per “Piero” che le respira accanto faticosamente nonostante la nuova cannula che gli hanno messo e che ha migliorato la sua situazione. È stanca ma «soddisfatta come Piero» perché la procura ha impugnato la decisione del giudice Angela Savio che aveva rigettato il ricorso di Welby, una decisione che ha riaperto e «ridato speranza». Una speranza dolorosa, una speranza difficile da sostenere per chi come lei ama il suo compagno ma ne rispetta le decisioni, la volontà di morire, di chiudere una «vita che non è più tale».

Ma dopo l'annuncio della procura, nel pomeriggio sono arrivati i lanci di agenzia che dicevano che secondo il ministro Livia Turco chi è ben curato e ben assistito psicologicamente non vuole morire. È Mina, che da anni con i volontari si dedica al compagno, dopo un momento di smarrimento, dopo aver

sentito quelle parole quasi come un'ingiusta accusa personale, ha reagito. Ha preso la perizia dello psichiatra che ha visitato Piergiorgio a fine novembre e ha chiesto fosse resa pubblica.

Parole di specialista a chiarire la situazione, dopo quelle del presidente della commissione sanità del senato, il professor Ignazio Marino: ieri, dopo una lunga visita a Welby, in una lettera a *Repubblica* aveva scritto: «Sono rimasto impressionato dall'amore e dalla serenità da cui sei circondato, dalla qualità dell'assistenza e delle cure fisiche che quotidianamente, giorno dopo giorno, anno dopo anno, ti vengono fornite e assicurate da mani amiche, premurose ed ormai esperte», quelle di Mina.

Il certificato del medico psichiatra è la risposta a chi descrive il suo uomo come depresso, in stato di abbandono, e a chi ha usato persino le parole «incapa-

ce, strumentalizzato». Il certificato dello psichiatra Alessandro Grissini parla infatti chiaro: Piergiorgio Welby non è depresso, né abbandonato: è lucido e cosciente, per lui la morte non è un'idea fissa, pensa anche a molte altre cose.

«L'umore non sembra primariamente depresso — si legge nel certificato — il paziente dice di sentirsi 'in trappola' da quando l'ulteriore peggioramento della distrofia non gli consente più quella minima, ma per lui essenziale, autonomia residua nello scrivere al Pc e gli ha impedito di fatto di dare voce al proprio impegno civile attraverso la pubblicazione dei suoi scritti. Da questo vissuto emerge la richiesta, lucida e non primariamente depressiva, di voler porre volontariamente un termine alla propria vita. È significativo che non pensa solo al suicidio assistito, ma ad altre cose di alto contenuto vitale».